



Civili in fuga dai bombardamenti aerei delle forze di Assad a Raqqa  
FOTO REUTERS

civile siriana per indebolire i protagonisti politici musulmani, fa un pessimo calcolo e rende un ottimo servizio al terrorismo internazionale.

I giovani siriani non torneranno indietro con la loro rivoluzione, hanno già pagato il prezzo, sono disposti a andare fino in fondo; l'unica opzione per la comunità internazionale è quella di accompagnarli con una solidarietà fattiva. Il loro diritto all'autodifesa è riconosciuto dalle convenzioni internazionali e dalle grandi religioni. Non è possibile ridurre l'azione dell'Onu a quella di «pompiere» che vuole ridurre l'escalation militare, perché i siriani non fermeranno la loro rivoluzione finché non avranno ottenuto il loro diritto alla

democrazia.

Occorrono i caschi blu dell'Onu sulla linea del fiume Oronte, dove avvengono i massacri di natura confessionale. Serve una «No fly zone» su tutto il Nord della Siria per salvare Aleppo, culla della nostra civiltà.

L'Onu deve arrivare alla capitale Damasco per evitare che la mutazione democratica sia l'occasione per ulteriori massacri a sfondo etnico o confessionale. Mente chi dice che la rivoluzione siriana è un complotto terroristico. Il terrorismo è un problema anche dell'Islam, la nuova Siria dovrà essere protagonista nel recupero dei giovani trascinati nella violenza. Spero che l'Italia e l'Europa li aiutino.

# Morsi resta ancora in carcere I militari assediano i sit-in

- Prolungato di altri 15 giorni il fermo del deposto presidente ● Rinviato il blitz contro i manifestanti: «Lo sgombero sarà graduale»
- Piazze sigillate: si può solo uscire, tagliati i viveri

ROBERTO ARDUINI  
rarduini@unita.it

Mohammed Morsi resta in carcere, mentre le piazze sono piene dei suoi sostenitori e lo sgombero appare imminente. Come gli ultimatum degli scorsi giorni, è passato senza conseguenze anche l'annuncio della polizia di un blitz all'alba per disperdere i due enormi accampamenti al Cairo dove stazionano i sostenitori di Morsi. Secondo quanto riferisce un funzionario rimasto anonimo, il governo ha infatti deciso di posticipare l'intervento per «evitare un bagno di sangue». La decisione, spiega la fonte, è stata presa dopo che il piano sulla fine dei sit-in è stato rivelato ai media, avendo come effetto una maggiore concentrazione di islamisti in piazza.

Intanto le autorità giudiziarie hanno prolungato per la seconda volta la custodia per l'ex capo di Stato di altri 15 giorni. Così ha deciso il giudice Hassan Samir, che sta esaminando le accuse contro Morsi di avere cospirato con il gruppo palestinese Hamas per evadere dalla prigione Wadi al-Natroun con 33 altri membri dei Fratelli musulmani nel 2011. L'ex presidente è sotto la custodia delle autorità dal 3 luglio, quando i militari lo hanno deposto in seguito alle proteste di milioni di egiziani.

Nei giorni scorsi il governo ad interim aveva avvertito che la decisione dello sgombero sarebbe stata «irreversibile». I sostenitori di Morsi hanno promesso che continueranno la protesta fino a quanto il presidente non sarà rimesso al suo posto. Mohammed el-Beltagi, esponente di spicco dei Fratelli musulmani, ha respinto la proposta di negoziato del numero uno dell'università di Al-Azhar, Ahmed el-Tayyib.

## CAPITALE DIVISA

Il Paese, 84 milioni di abitanti, è letteralmente spaccato in due. E dalla fine del Ramadan, nella capitale che ne è lo specchio si respira un clima molto teso. Il sit-in principale si trova nel distretto di Nasr City, davanti

alla moschea di Rabaah el-Adawiya, l'altro a Giza. I sostenitori dei Fratelli musulmani hanno sfilato nel centro del Cairo e in altre parti dell'Egitto cantando slogan anti-militari e inneggiando a Morsi. Due nuove manifestazioni sono attese per oggi «contro il golpe e il sionismo».

Le forze di sicurezza hanno formato dei cordoni attorno ai luoghi di protesta: si può uscire, ma non si può più rientrare nelle piazze occupate. Agenti e soldati presidiano armati fino ai denti le strade di accesso ai simboli della rivolta.

Da piazza Tahrir, intanto, gli anti Morsi hanno scandito slogan minacciosi: «È ora di farla finita con le occupazioni di Rabaa e Nahda». I militari guidati dal generale Abdel Fattah al Sisi hanno minacciato di ricorrere anche all'uso della forza, ma temono la reazione degli Stati Uniti. Il ministro degli Esteri Nabil Fahmi ha provato a tranquillizzare la comunità internazionale. Il nuovo governo egiziano, dice, saprà «ripristinare l'ordine e rilanciare l'economia». Il mini-

stro aggiunge che, se i dimostranti pro-Morsi «non saranno violenti risolveremo la situazione senza vittime». «La situazione non è più sostenibile, agiremo nel rispetto della legge».

Secondo una fonte del ministero degli Interni citata dalla Bbc, l'azione delle forze di sicurezza per disperdere i manifestanti «sarà graduale». Il New York Times ha rivelato che, dopo aver impedito l'accesso alle due piazze, la polizia dovrebbe tagliare i rifornimenti di cibo e di acqua. Gli agenti metteranno in atto tecniche non letali, come lacrimogeni e cannoni ad acqua. Intanto gli ambulantisti stanno facendo grandi affari vendendo proprio le maschere anti-gas. «Ci saranno una serie di passi graduali che annunceremo uno per uno mentre procederemo», ha fatto sapere un generale dell'esercito, confermando una durata lunga dell'operazione, la polizia sta lavorando di concerto con il ministero della Salute, affinché intorno all'area ci siano postazioni pronte a intervenire in caso di ferimenti. Accanto alle ambulanze si stanno preparando anche veicoli delle forze armate per portare via gli arrestati. A condurre le operazioni, come dichiarano i funzionari del ministero dell'interno all'Associated Press, sarà una squadra di polizia antisommossa, addestrata a disperdere le folle.



Blindati a un passo dai manifestanti FOTO AP

# «Per sopravvivere Israele ha bisogno di una Palestina»

U. D. G.  
udegiiovannangeli@unita.it

## L'INTERVISTA

Yael Dayan

La scrittrice pacifista: «La fine dell'occupazione è necessaria a entrambi. Gli ebrei rischiano di divenire minoranza in uno Stato binazionale»



«Da tempo ormai sono convinta che il riconoscimento del diritto dei palestinesi a uno Stato indipendente, non sia una concessione fatta al nemico, e neanche la realizzazione di un astratto principio di giustizia o solo un tardivo risarcimento. La creazione di uno Stato palestinese è un «regalo» che Israele fa a se stesso, perché questo è il solo modo per salvare la nostra democrazia e provare a dare un senso compiuto a quello che è sempre stato il «sogno» del pionierismo sionista: fare d'Israele un Paese normale». A sostenerlo è Yael Dayan, scrittrice, padrina dei diritti delle donne, più volte parlamentare israeliana, figlia di uno dei miti dello Stato ebraico: il generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni. Alla vigilia della ripresa dei negoziati diretti tra israeliani e palestinesi a Gerusalemme, Yael Dayan dà conto di un sentimento complesso, oscillante tra l'ottimismo della volontà e il pessimismo della ragione: «Spero nella determinazione del segretario di Stato Usa, John Kerry - dice - ma vedo nell'attuale

governo israeliano troppi falchi contrari a un ragionevole compromesso. Comunque, ogni iniziativa che accorci le distanze tra le due parti va incoraggiata. In questo senso, la liberazione di detenuti palestinesi è un atto concreto per ristabilire un minimo di fiducia reciproca, ma altri devono venire perché si possa parlare di una svolta negoziale. E comunque la liberazione di palestinesi non può essere concepita da Netanyahu come «merce di scambio» per realizzare nuovi insediamenti».

La ripresa dei negoziati vista da quella parte di Israele che, con lei, da sempre si batte per il dialogo. Le chiedo: qual è l'approccio giusto per raggiungere un accordo di pace?

«Da parte israeliana, la presa atto che la nascita di uno Stato palestinese è nel nostro interesse. L'indipendenza parallela dei due popoli, rafforzerebbe alla fine l'uno e l'altro».

Lei è stata firmataria di numerosi appelli, assieme a personalità di primo piano del mondo culturale, scientifico, accademico

israeliano, per la nascita di uno Stato palestinese. Cosa lega queste iniziative e personalità con storie così diverse?

«La convinzione che la fine totale dell'occupazione è pre-condizione fondamentale per la liberazione dei due popoli. Non solo di quello palestinese, ma anche di noi israeliani. La nascita di uno Stato palestinese è necessaria per assicurare l'esistenza di Israele, per porre termine all'occupazione e per evitare che gli ebrei non diventino una minoranza in un grande Stato binazionale. Insisto su questo punto perché davvero lo ritengo cruciale».

Qual è questo punto?

«Il riconoscimento di uno Stato democratico di Palestina come condizione per porre fine al conflitto e negoziare i futuri confini fra i due Stati sulla base delle frontiere del 1967. Il riconoscimento di tale Stato è essenziale per l'esistenza di Israele. È l'unico modo per risolvere il conflitto attraverso il negoziato, per evitare l'esplosione di un altro ciclo di violenze. L'attuazione degli accordi esige che le due leadership - israeliana e palestinese - riconoscendosi reciprocamente scelgano la via della pace e vi si impe-

gnino pienamente. Questa è l'unica politica che lascia nelle mani di Israele il suo destino e la sua sicurezza. Ogni altra politica contraddice gli ideali del sionismo e il futuro del popolo di Israele».

Una pace fondata su questi presupposti può essere realizzata da un governo, come quello Netanyahu, dove è così forte l'influenza della destra nazionalista?

«Di primo getto, dovrei rispondere di no, perché è difficile pensare che partiti o leader che hanno fatto della difesa del «Grande Israele» la loro filosofia politica e ideologica, possano di colpo abbracciare l'idea del compromesso e della «rinuncia» territoriale. D'altro canto, sono sempre stata dell'idea che la pace non possa essere imposta dall'alto o dall'esterno. Ben venga la determinazione americana e l'impegno generoso di John Kerry, ma la pace, se vuole davvero passare dal sogno alla realtà, deve nascere dal basso, dal dialogo tra le due società e non solo tra le due leadership. La pace nasce anche, e per certi versi soprattutto, da una rivolta morale, dal riconoscimento delle ragioni dell'altro. E su questo i ritardi, da ambedue le parti, sono tanti e vanno colmati».